

Il tg1 delle 20 del 2 settembre scorso ha documentato che al Tribunale civile di Roma di viale Giulio Cesare entra ed esce chi vuole e che è possibile prendere qualsiasi documento senza che nessuno se ne accorga.

A confermare la vulnerabilità dei nostri palazzi giudiziari, il n. 44 de *L'espresso*, diffuso in edicola il 5 novembre, ha raccontato le gesta di un prode cronista che si è aggirato indisturbato negli uffici del Tribunale amministrativo del Lazio, della Corte d'appello penale, della Cassazione, del Tribunale civile, del giudice di pace e del Consiglio di stato dove ha sfogliato e filmato i fascicoli dei processi. E dove ha soprattutto confermato come sia possibile trafugare qualsivoglia documento.

Allora è vero che la giustizia, per lo meno quella romana, è un colabrodo che fa acqua da tutte le parti? Sembra proprio di sì. Non solo quella romana, però. La giustizia è un'infame lotteria dove la fanno da padroni i magistrati, cioè la casta più potente, più ricca e più impunita che ci sia in Italia. Un'ultracasta, insomma, la madre di tutte le caste.

Lo sostiene Livadiotti (Stefano Livadiotti, *Magistrati: l'ultracasta*, Bompiani, Milano, 2009, pp. 259, euro 17,00) con quello che è diventato, probabilmente, il libro più odiato dai magistrati e, forse, quello più amato dai berluscones.

Non a caso qualche ministro lo brandisce con lo stesso vigore con cui, nella Cina della cosiddetta rivoluzione culturale, veniva sventolato il famoso libretto rosso di Mao.

Citato e osannato dai quotidiani di centro destra, financo in editoriali di prima pagina, il pamphlet è stato, all'opposto, ignorato, quasi schifato, dai giornali di sinistra che, se avessero potuto, pur di non doverlo citare, avrebbero volentieri annullato la rubrica settimanale contenente la classifica dei libri più venduti. Sta anche in questo strano rapporto di odio-amore il successo del libro che, tra alti e bassi, per oltre quattro mesi dalla sua pubblicazione ha continuato a veleggiare tra i libri di saggistica più acquistati in Italia.

La stampa ha taciuto anche la notizia dell'assegnazione, all'opera di Livadiotti, del premio Capalbio 2009 per la sezione inchieste. A questi successi ha non poco contribuito il più diffuso quotidiano italiano, il *Corriere della sera*, giornale che fa parte dello stesso gruppo editoriale della casa editrice del libro, che ha continuato a pubblicare, nelle sue pagine, manchette pubblicitarie che farebbero la gioia e la fortuna editoriale di qualsiasi autore.

Livadiotti non è tenero con le toghe. I sindacalisti, al confronto, appaiono come dei poveri diavoli. Eppure Livadiotti non era stato tenero nemmeno con i sindacati nel suo precedente libro, *L'altra casta*, di cui nelle settimane scorse è uscita un'altra edizione con un intervento del segretario generale della Cisl Raffaele Bonanni. Il quadro, fosco, che emerge dall'analisi di Livadiotti, dipinge la giustizia italiana come un vero e proprio disastro in cui, chi ne incrocia i meccanismi, ne esce stritolato. Con magistrati che se non sono proprio fannulloni poco ci manca. Con il Consiglio superiore della magistratura (Csm) che rappresenta il vero buco nero della giustizia, con stipendi da nababbi, una carnevalata di benefit, dove si lavora solo tre settimane su quattro.

Una sorta di cupola, insomma, dove la fanno da padroni le correnti dell'Associazione nazionale magistrati (Anm), il sindacato unico della magistratura italiana cui sono iscritti più del 93% dei magistrati. Nei corridoi del Csm, si legge nel libro, le fameliche correnti del sindacato in toga regolano i conti tra loro e mercanteggiano sulle carriere e sulle rare sanzioni da infliggere agli iscritti. E se il Csm è il buco nero della giustizia all'italiana, la sua sezione disciplinare lo è dell'intero Csm. In questa sezione, denuncia l'autore, le correnti dell'Anm, in nome della giustizia dei giudici, ordiscono le trame più inconfessabili assolvendo colleghi che meriterebbero l'interdizione a vita dai pubblici poteri e castigando chi canta fuori dal coro.

Livadiotti ripropone nel libro lo schema seguito in quello dedicato ai sindacati: mette in ombra le luci ed amplia oltre misura le ombre, offrendo così un'immagine a tratti caricaturale della

magistratura, delle sue attività e dei suoi organismi di autotutela, accentua gli elementi negativi per suscitare scandalo, sdegno e repulsione.

D'altra parte il libro racconta fatti veri, a partire da quel rispettabile magistrato di Corte d'appello che, colto in un cinema di periferia a compiere atti osceni su un ragazzino, viene prosciolto dalla sezione disciplinare del Csm. Una decisione sospetta che costa allo Stato oltre 70 miliardi di lire andati a rimpinguare, sulla base di un particolare meccanismo, le non lievi retribuzioni delle toghe italiane. Sono fatti, quelli narrati nel libro, colti fior da fiore da una sequenza più ampia di cui rappresentano una parte infinitesimale.

Anche chi scrive questa nota potrebbe raccontare la sua allucinante esperienza con il Tribunale civile di Roma in cui un giudice ha impiegato tre anni, in una banale causa di condominio, per decretare il principio dell'infallibilità dell'amministratore condominiale e affermare che la matematica è un'opinione. Questa, come altre sentenze più scandalose, possono essere il frutto dell'imprevedibilità del nostro sistema giudiziario o dell'impreparazione di alcuni magistrati. Ma da qui a decretare pollice verso per tutta la giustizia e per tutti i magistrati ce ne corre, eccome.

Anche se l'Italia è, se non l'unico, uno dei pochi paesi in cui il reclutamento dei magistrati avviene solo tramite un concorso pubblico, superato il quale la carriera – con relativo trattamento economico – si sviluppa quasi esclusivamente sulla base dell'anzianità di servizio senza alcuna valutazione del merito professionale e della funzione svolta. Più di due terzi dei magistrati, scrive Livadiotti, ha un ruolo superiore alla funzione che esercita e anche i più brocchi, allo scoccare del ventottesimo anno dal battesimo con la toga, hanno raggiunto il grado delle funzioni direttive della Cassazione, conquistando così il titolo di Eccellenza.

Sta di fatto che la magistratura italiana, soprattutto quella stragrande maggioranza che svolge il suo lavoro con correttezza, professionalità, rigore ed abnegazione non è disposta a passare per fannullona, ricca e impunita. Chissà se avrà trovato motivo di consolazione nelle parole di quella bella e intelligente attrice, miss Italia negli anni Settanta, che in una recente intervista, alla domanda “Se non avesse fatto il mestiere che ha fatto?” ha risposto”Avrei fatto il magistrato”.

Nel frattempo Livadiotti gira l’Italia a presentare il suo libro, ne incassa i più o meno pingui diritti d’autore e interviene addirittura come autorevole ospite al Congresso straordinario dell’Unione delle Camere penali italiane.

Chissà quale libro sfornerà il prossimo anno?

A quale casta dedicherà i suoi strali?